

Ricordando il Salesiano sacerdote

DON
PAOLO ANNONI

L'atleta in carrozzella



*Ricordando
l'atleta in carrozzella
don Paolo Annoni*

In montagna, scuola di vita

Andando su per i monti – noi salesiani siamo stati educati più alla montagna che alle spiagge del mare – incontri la bellezza della natura: i boschi di abeti o di larici, se la stagione è buona, distese di mirtilli e lamponi. Se arrivi alle nevi e al ghiacciaio, non più alberi di alto fusto, ma fiori piccoli, quasi attaccati alla terra.

Non di rado incontri alberi, colpiti dal fulmine. Sembrano morti, ma basta una piccola gemma a primavera, per sentirli vivi, non tronchi da buttare nel fuoco. Per il poeta francese, Charles Peguy, quella gemma, che tutti possono scalfire anche solo con un'unghia, si chiama Speranza, la sorella più piccola di Fede e Carità.

Non è forse l'itinerario della nostra vita, del nostro salire la Montagna, che c'introduce al Paradiso? L'abbiamo percorso con don Paolo, giovane prete, tutto baldanza, atleta dello sport, uomo del cortile e dell'oratorio. Di lui rimane l'immagine del prete forte e coraggioso, tra le macerie della Stazione di Bologna, che un attentato misterioso ha insanguinato di feriti e di morti, una tragedia italiana rimasta sempre avvolta nel mistero. E poi, man mano che è avanzato nella vita, non più albero o larice di alto fusto, ma fiorellino abbarbicato alla roccia, che si nutre di poco: basta un po' di terra per tenerlo vivo.

Nutriti dal pane eucaristico

E la terra, negli ultimi anni, aveva maturato frumento, germinato semente eucaristica, pane di Cristo, che teneva in vita il nostro don Paolo insieme alle cure «materne» di chi lo assisteva, lo curava, pur vedendolo spegnersi lentamente, molto lentamente. L'ultima gemma si è inaridita e il tronco si è rinsecchito, il giorno 9 settembre 2009, quando l'Angelo della morte è venuto a prenderlo e portarlo con sé in Paradiso.

L'Eucarestia, di cui era Ministro come sacerdote, l'Eucaristia, che era diventata suo cibo nella sua lunga permanenza a letto, era la «caparra», che lo introduceva al Paradiso all'età di 96 anni, 73 di vita religiosa, 64 di sacerdozio.

Sembrava nell'ultimo anno sempre pronto a spiccare il salto nell'Oltre: non nel buio perché il credente sa che il buio non esiste, che la luce del sorriso di Dio è là ad accoglierci con quel poco o tanto di bene che abbiamo fatto.

Il buon don Modesto più di una volta lo ha preparato con l'Unzione degli Infermi. Sembrava che don Paolo non capisse quello che si pregava attorno a lui. Era invece consapevole che la Comunità cristiana, salesiana, era accanto a lui, con lui, nelle preghiere.

Era commovente portargli l'Eucaristia ogni giorno, da quando non poteva più scendere alla Messa della comunità, con la sua carrozzella, immobile, lui che era un'atleta, un *prof* di educazione fisica, un ginnasta.

Entravi nella sua camera, dove le fotografie di famiglia, gli riportavano le memorie antiche, di casa, dei suoi allievi, degli amici, di monti ascesi o di cortili d'oratorio, e gli sussurravi dolcemente:

«Don Paolo, Gesù è qui da te». Apriva gli occhi, guardava il sacerdote, con lo sguardo del bimbo che attende il grande dono: Gesù Eucaristia. Ne prendeva solo un frammento: non riusciva a deglutire, ci voleva sempre l'aiuto dell'infermiera con il bicchiere d'acqua per aiutarlo a fare comunione con il suo Signore.

Anche quando le forze lo avevano abbandonato, sia pure a fatica, il segno di Croce lo tracciava lentamente, con fede, con amore, con passione.

Quali pensieri nell'immobilità?

Quali fossero i suoi pensieri nelle lunghe giornate della malattia, non ci è dato di conoscere. Non ha mantenuto la lucidità di altri suoi confratelli, «transitati» nella Casa Don Quadrio, neppure quella del servo di Dio, rimasto lucido fino alle ultime ore della sua vita, ma dal come partecipava alla Concelebrazione, dalla pietà eucaristica e mariana, possiamo immaginare che pensasse «pensieri di Dio», che offrisse la sua inabilità al Padre per la Congregazione salesiana, di cui era orgoglioso di fare parte. Delegato diocesano e poi regionale dell'ANSPI, sembrava avesse tradito le PGS salesiane...

Così mormoravano alcuni confratelli salesiani, per fargli un «dispetto fraterno», sorridendo di nascosto per non scoprire lo scherzo. Lui si scusava dicendo che portava lo spirito di Don Bosco nel territorio, nelle Diocesi, in tanti oratori, intitolati a don Bosco. E i «diocesani», in particolare monsignor Pedretti e monsignor Belloli da Brescia, monsignor Vezzosi da Reggio Emilia, lo apprezzavano per questo suo entusiasmo, mantenutosi giovanile, fino a che la malattia e l'età lo hanno bloccato.

Coraggio, don Paolo, anche infermi siamo utili alla Chiesa, alla Congregazione. Lo ha detto anche il Rettor Maggiore, a quei tempi, don Juan Vecchi, scrivendo, nell'ultima sua Lettera negli Atti del Capitolo, di malattia.

Non ha usato le stesse parole del cardinal Veuil-
lot, segretario di Stato di Paolo VI, ma il senso era il medesimo. Il Cardinale, sul letto d'ospedale, durante la malattia che lo ha condotto a morte, ebbe ad esclamare: «Sappiamo pronunciare belle frasi sulla malattia. Io stesso ne ho parlato con calore. Dite ai preti di non dire più niente: noi ignoriamo che è. Ne ho pianto».

Più che parlare di malattia, bisognerebbe ascoltare di più chi è ammalato: la solitudine nella malattia è tremenda. Il peso da sopportare è tale da suggerire pensieri «cattivi», dubbi angoscianti. Ma se accanto c'è una Comunità, un confratello, dei confratelli che ti ascoltano, che leggono sul tuo volto il dolore e cercano di alleviarlo anche con il silenzio di chi condivide, allora sarà meno Orto degli Ulivi e più Cenacolo del Signore.

Malattia: disgrazia o grazia?

Per don Paolo la malattia, che lo ha reso inabile, in tutto dipendente dall'altro, è stato anche il modo per pregare quel Dio, che la sua vita attiva, sempre di corsa, a volte, confessava di avere trascurato.

Fedele al «Padre nostro», dove si chiede a Dio Padre di fare non la propria ma la sua volontà, non ha aggirato il dolore, non lo ha dribblato, per dir-la in gesto sportivo, ma l'ha accolto.

Davanti al volto del Signore, che ha scelto per l'immagine del suo sessantesimo di Messa, un

Gesù da icona con in mano un libro con la scritta: «Amate i vostri nemici, vengo presto», don Paolo ha riassunto il suo ringraziamento per essere stato da lui chiamato ad essere sacerdote.

Sono le parole del Salmo 115: *Che cosa posso rendere al Signore per quanto mi ha dato? Alzerò il calice della salvezza e invocherò il nome del Signore.*

Da «figlio di Maria» a sacerdote, ma sempre oratoriano!

Era entrato per la prima volta nella Casa di Don Bosco, a Milano, come «figlio di Maria» per studiare latino. Aveva solo un diploma di «computista» commerciale e a Venegono, il seminario diocesano di Milano, non era stato accettato perché carente di cultura classica.

Voleva farsi prete per l'Oratorio. Rimase con i salesiani anche se per la teologia, dopo che gli studenti erano andati via da Monteortone, occupata dai tedeschi, era entrato in seminario a Brescia negli anni ruggenti 1943-44 e 44-45. È stato consacrato sacerdote da monsignor Giacinto Tredici il 17 marzo 1945 a Botticino Sera, il paese del Beato Arcangelo Tadini. Si era ancora in guerra e, dove si trovava, resisteva ancora la Repubblica di Salò. Ricordava in un suo quadernetto che in quel giorno gli Alleati avevano bombardato e mitragliato la zona.

Nella Prima Messa, come don Bosco, aveva chiesto l'efficacia della parola, una grande responsabilità.

Parlava bene e «recitava bene». Il teatro era la sua passione. Aveva imparato a recitare dal grande attore Tino Carraro, uno dei preferiti di Strehler. Un giorno, venuto a mancare un attore, Tino Carraro

ha chiamato Paolo e gli ha detto: «Questa è la parte, vai a casa. Se la tua mamma ha uno specchio grande, ti metti davanti allo specchio e poi cominci a recitare. Quanto sarai contento di come lo reciti, vieni da me!». Nacque così l'attore Paolo Annoni, che non calcherà le scene da professionista, avendo risposto con un sì generoso alla vocazione sacerdotale, soprattutto per stare «in oratorio».

Continuerà a recitare ma sempre per gli oratoriani: a Brescia, Montechiarugolo, Arese, Pavia, Codigoro, Castel de' Britti. Dopo la recita del classico *Il diavolo in frack*, il direttore, don Zambonini, lo ha chiamato e gli ha detto: «Non recitare più, perché metti in difficoltà troppe ragazze!».

Tempi di castità selvaggia! Don Paolo ubbidì e non recitò più fino a 80 anni, quando ad un incontro del gruppo CESTA, che seguiva il settore teatro per l'ANSPI, recitò facendo bella figura, in mezzo a tanti principianti.

Una famiglia di «prevustúni»

Don Paolo era nato a Milano il 6 novembre 1912 da Simpliciano e da Elvira Sanguinetti, che alla Chiesa aveva donato anche due figlie suore. Oltre a loro e a Paolo, in famiglia c'erano la sorella Lina e il fratello Umberto.

Nel quartiere era chiamata la famiglia dei «prevustúni» e i compagni di scuola elementare lo prendevano in giro perché faceva il chierichetto e andava all'oratorio. Erano figli di bolscevichi e anticlericali. A volte finiva a botte. Intervenne la mamma: «*Non fermarti per strada, vieni a casa, se no, con il tuo carattere, qualche giorno ti spaccheranno la testa!*».

Ricorderà tutti i suoi cari in modo solenne nel suo cinquantesimo di sacerdozio, nella messa celebrata presso le figlie di Maria Ausiliatrice a Bibbiano e poi a Musocco, il cimitero di Milano, dove sono sepolti i genitori, i nonni, la sorellina ed altri parenti.

La sorella Edvige, suora Figlia di Maria Ausiliatrice, è un altro dei doni che la famiglia Annoni ha dato alla Chiesa e alla Congregazione, alle Missioni, perché il Signore l'ha chiamata in Perù, dove ha potuto tradurre in realtà il suo sogno missionario.

Con la sorella, suor Tecla, che è entrata nelle Suore Poverelle del Palazzolo, festeggerà i suoi 50 anni di professione religiosa nella parrocchia, dove tutti gli Annoni sono stati battezzati, in Sant'Eustorgio a Milano: *Ti benediciamo, Padre, perché, chinandoti sulla nostra piccolezza, ci hai voluto chiamare a seguire più da vicino il Figlio tuo, casto, povero e obbediente e ti glorifichiamo, Dio della vita, perché ci hai concesso di condividere il carisma di don Bosco, di Madre Mazzarello e di don Palazzolo, che li ha portati a farsi dono totale ai piccoli, ai poveri e ai sofferenti.*

Sono rimasti i peggiori!

Vulcanico organizzatore dell'Anspi, di squadre sportive, di campeggio in montagna, insegnante di educazione fisica, animatore d'oratorio, «amministratore unico della Bassa ferrarese», come si firmava negli anni di Codigoro, don Paolo ha avuto come compagni di noviziato amici come don Lamborghini, altro salesiano estroso, ciclista «di buona gamba», don Giambattista Traversi, il segretario «ad nutum» suo, cioè vita natural duran-

te, del Centro dei barabitt di Arese e il rettor Maggiore don Egidio Viganò, con il quale avvenne un curioso incidente diplomatico, che fece sorridere tutta l'Ispettorìa e strappò risate al successore di don Bosco. Rivolgendosi a lui per un brindisi augurale, gli disse: «I nostri compagni migliori del Noviziato se ne sono andati. Sono rimasti soltanto i peggiori!» e tra i «peggiori» naturalmente, il Rettor Maggiore. Il tutto si concluse con ilarità e applausi generali.

Un Diario di dieci anni

Nel suo quadernetto-diario, iniziato nel Corso di Esercizi spirituali al *Salesianum* il 6 novembre 1994 e concluso il 22 aprile 2004 con una pagina bianca, raccoglie alcune notizie della famiglia, sue riflessioni e suoi propositi, che rivelano il suo cuore nei rapporti del Signore, della Congregazione, dei suoi cari. «È la prima volta – scrive a 82 anni di età –, che mi sono preparato agli Esercizi spirituali, pensandoci da una decina di giorni... Prima di partire per gli Esercizi a Milano ho pranzato in famiglia col fratello Umberto, la sorella Amelia, la cognata Franca ed il nipote Massimo, che insegna educazione fisica negli Istituti salesiani di Sesto San Giovanni e di Milano don Bosco».

Era legato ai suoi, come naturale, per un prete che, pur allontanandosi da casa, ha sempre nella famiglia il punto di riposo affettivo.

Nel Diario ha iniziato ricordando anche il suo prete d'oratorio, diventato poi Abate Mitrato di Sant'Ambrogio, monsignor Carlo Barbavara, che era responsabile dell'oratorio della Beata Vergine Addolorata in S. Ambrogio e che lo incoraggiò

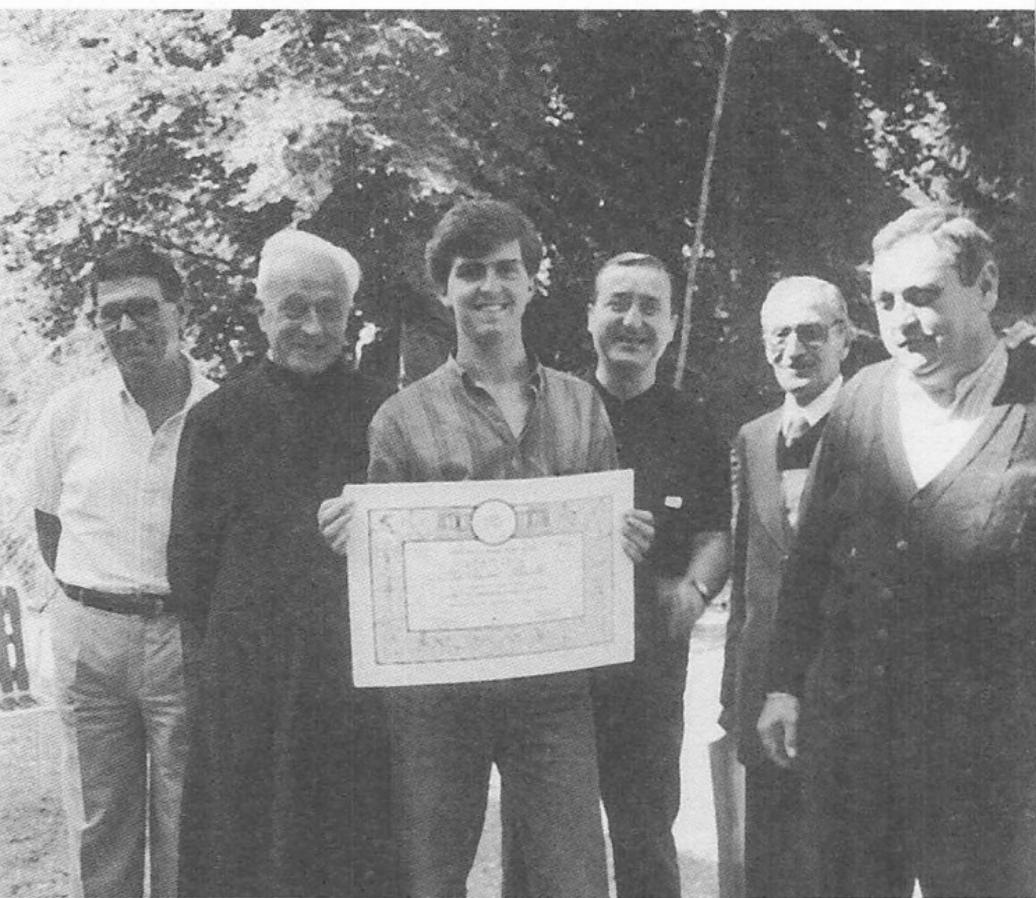
nel cammino vocazionale, sostenendolo anche economicamente purché potesse studiare latino dai salesiani.

Era un buon meccanico ma anche un buon giovanotto d'oratorio. Conservava ancora la tessera di socio effettivo dell'Azione Cattolica per l'anno 1933 e quella di ginnasta della Federazione Ginnastica Nazionale, dove militava nella società Juventus di Milano. Tra le sue carte aveva la tessera del Club Alpino Italiano, del Touring Club Italiano, dell'Associazione Partigiani d'Italia, dov'era registrato a Parma come insegnante patriota. Conservava anche la tessera dell'Associazione Fiamme verdi di Brescia.

Questo dice la ricchezza dei suoi interessi, che andavano dal gioco all'impegno nella Chiesa e nel servizio alla libertà.

Nel Diario tante preghiere e rinnovate promesse di fedeltà al Signore, ma nel 1997 l'adesione a Lui nella malattia. Lo colpisce una paresi nella parte sinistra del corpo. *«Il Signore ha permesso una disgrazia che per me spiritualmente è “una grazia” perché mi dà la possibilità di ripensare e meditare. Dio mi prova come un figlio, perché mi dà il tempo di convertirmi totalmente a Lui!!! Conoscendo la situazione dell'Ispettorato offro tutta la mia sofferenza per le vocazioni!».*

È contento di essere visitato da tanti amici. Prima il superiore maggiore don Martinelli, poi don Francesco Viganò e don Giorgio Zanardini: *«Veramente i miei superiori mi vogliono bene e si interessano delle mie condizioni. Devo intensificare le mie preghiere per loro».*



Prete di guerra, prete di stazione

Don Paolo, infermo, si sente «un prete di guerra», con tante lacune spirituali e teologiche; per noi è «il prete della Stazione», che fu tra i primi ad accorrere là dove la follia omicida ha seminato morte!

Tra i ricordi solo una fotografia, nessun ritaglio dei giornali dove l'hanno pubblicato con la veste insanguinata.

Ha conservato altre fotografie, dove appare il «prete salesiano»: tra i ragazzi, nel cortile, sul campo sportivo, in chiesa, in teatro, in oratorio, a scuola, tutti luoghi, dove don Bosco voleva che vivessero i suoi preti, i suoi coadiutori.

E i suoi exallievi, gli amici dell'ANSPI non lo lasciano solo a Montechiarugolo, dove è tornato per qualche tempo.

Ma anche «trappista» in carrozzella, prima ancora «carrista»

Riceve una lettera dalla Bolivia. Scrive don Invernizzi, il mitico *Inver*, che si definiva «missionario di contrabbando»: «...mi immagino come può stare un tipo dinamico come te in carrozzella! Ma, in fondo, ad una certa età (sei sugli 85!!!) è un regalo che ci fa il Signore per regalarci un periodo da “trappisti” e per aiutare i sani e i giovani nel lavoro apostolico con la nostra preghiera di sofferenti. È quello che cerco di fare anch'io: ma costa fermarsi. Il lavoro e il correre è un poco una droga. Il parroco di Ballabio (il mio paese) mi scrive: “Non è il fare che piace al Signore, ma è l'Amore”. Don Annoni, ti scrivo per parlare a me stesso. Aiutiamoci nel Signore con la preghiera».

Don Paolo vive di memorie: i baschi verdi, l'Azione Cattolica a Roma, i campi di formazione degli allenatori tecnici ANSPI... Avverte anche che la sua ora sta per suonare. Ma l'orologio del tempo non ha fretta! Dopo un periodo a Villa Conti a Civitanova Marche, ritorna in Ispettorìa e alloggia ad Arese, nella Casa Don Quadrio: dal 2004 al 2009!

In questi anni gli fa compagnia «Radio Maria»: per lui è un invito a pregare con le semplici devozioni popolari. La morte l'ha evitata più di una volta e si farà aspettare a lungo.

Riconosce di avere incontrato tanti confratelli e tante persone sante, di cui non sempre ha seguito gli esempi. Ha un pensiero per don Ugo De Censi, suo amici: *«Con lui ho vissuto in Formazza i corsi di formazione per i catechisti d'oratorio. Sono stati anche per me momenti forti dove ho imparato a stare con i giovani, a pensare di più ai poveri... È passato a trovarmi don Antonio Gandossini che mi ha sostituito come cappellano militare al Reggimento Carri armati di Ozzano»*. Come segno di riconoscenza, dopo 10 anni di servizio religioso, il Comandante ha regalato a don Paolo il berretto di carrista con la dedica: «A Don Paolo Annoni... a ricordo del glorioso 33° Reggimento Carri di Ozzano. Firmato: il Colonnello Maggiore Crisa».

Giunge a Casa Don Quadrio

Il 18 settembre giunge ad Arese dove è accolto nella Casa Don Quadrio. Trova alcuni suoi amici: don Berselli, Giacomo Viganò, don Mario Novaglio, con i quali ha vissuto insieme anni di pastorale. Ad Arese era stato nei primi anni di vita del Centro: tra

i suoi incarichi, la pulizia dei cortili e degli ambienti, che portava avanti con i ragazzi «barabitt». Don Mario regala a don Paolo la «Vita» di Attilio Giordani, scritta da Don Teresio Bosco: *«Mi ha fatto del bene spirituale! L'ho letta e riletta e ho pianto!... Vivo sperando l'impossibile! Gesù aumenta la mia fede nel Tuo amore... Con i miei confratelli ho ripetuto: "Dove, come, quando vuoi tu!"»*.

Il 4 novembre, nel diario, ricorda il 4 novembre del 1918 quando sua nonna, correva gridando: *«Sona 'l campanùn del Dòm: l'è finì la guèra, l'è finì la guèra!»*. Sono passati più di 80 anni ma la memoria non è ancora svanita. Nel Diario annota sempre i nomi dei visitatori: sono tutti regali preziosi a chi è ammalato, in carrozzella!

Il 6 novembre compie i 90 anni: *«confessione generale nella certezza della Misericordia di Dio. Grazie a Gesù e a Maria Ausiliatrice»*.

Termina così il suo Diario, mentre continua la sua immobilità. Solo lo star male seriamente, gli impedisce di essere presente alla vita di comunità. Nell'ultimo anno, non si è più alzato dal letto.

Il ricordo dell'Ispettore

L'Ispettore don Agostino Sosio, nell'omelia alle Esequie, ha messo in evidenza tre caratteristiche di don Paolo, che più volte nel suo Diario lamentava di essere molto lontano dal modello don Bosco, santo dei giovani, operoso, attivo, instancabile ma anche il «don Bosco con Dio».

L'amore all'oratorio e all'insegnamento, incontrando centinaia e centinaia di ragazzi e di giovani che, con i suoi confratelli, ha avviato alla vita, dando loro gli strumenti per affrontare il futuro.

Nei periodi più difficili ha saputo trovare per loro anche il pane che mancava alle loro mense.

Educatore nel mondo dello sport. Oltre all'abilitazione in matematica, aveva conseguito l'abilitazione nell'insegnamento dell'educazione fisica, che ha dato consistenza alla sua passione sportiva e all'educazione attraverso il gioco.

Nel 1978, su richiesta del Cardinale Antomio Poma, arcivescovo di Bologna, l'Ispettore ha acconsentito alla sua nomina a Delegato Diocesano di Bologna dell'ANSPI, incarico che lo ha visto dirigente anche a livello regionale Emilia Romagna e nazionale. Sul territorio era riconosciuta la sua competenza e la sua passione per i ragazzi: là dove c'erano, ci stava molto volentieri nello stile sereno, allegro, amichevole dei Salesiani.

La dedizione immediata. Dove c'era bisogno, interveniva quasi d'istinto. Anche alla Stazione di Bologna, si è subito buttato dentro, facendo tesoro della qualifica di infermiere professionale, che possedeva.

«Tutto costruisce per l'eternità. Tutto ormai è nel cuore di Dio. Nella sua vita c'è stato spazio per la preghiera, per la riflessione, per il patimento, per l'offerta di sé. Lunghi anni di malattia, anni di un delicato ministero della sofferenza che ha certamente portato frutti per la purificazione delle anime e per la salvezza del mondo intero, avendoli vissuti in comunione con Gesù, con una devozione filiale a Maria Ausliatrice».

Non solo il nipote Massimo, che gli è stato molto vicino negli ultimi tempi, ma tutta la sua famiglia, gli amici, gli exallievi, lo ricordano con viva riconoscenza.

La Comunità salesiana San Carlo

Brevi note sul suo percorso da salesiano

Nella sua lunga vita da salesiano, ha conosciuto diverse esperienze. Difficile dire qual'era la casa del «cuore», perché dove è stato la sua carica di simpatia lo ha reso memoria felice per chi lo ha avvicinato e conosciuto.

All'età di 23 anni, entra in noviziato a Montodine nel 1935, che si concludeva con la prima professione nel 1936. È passato poi al Rebaudengo dal 1936 al 1938 e per il tirocinio educativo a Bologna-Beata Maria Vergine e a Ravenna. Gli studi teologici li ha iniziati a Monte Ortone (Padova) per passare, dopo l'occupazione tedesca dello studentato, al Seminario di Brescia. È stato ordinato sacerdote il 17 marzo 1945 a Botticino Sera da parte del vescovo di Brescia, monsignor Tredici.

Continua l'esperienza oratoriana a Ferrara (1945-46), a Montechiarugolo (1946-54), a Brescia, dove è anche economo (1954-59), al Centro di Arese per i ragazzi in difficoltà (1959-61), a Codigoro si ferma dal 1961 al 1976, a Castel de' Britti dal 1976 al 1989. Poi dopo la paresi, passa due anni presso una Casa per sacerdoti, tenuta dalle Suore, 9 anni a Villa Conti a Civitanova e poi dal 2001 ad Arese presso la Casa Don Quadrio.

Una lunga vita ma anche un lungo periodo di malattia, accolta con animo paziente e coraggioso.

Finito di stampare
presso la Scuola grafica G. Pellitteri
del Centro salesiano di Arese
Gennaio 2010